

"FINANZCAPITALISMO". DISAMINA DI UN TESTO E IMPROPRIETÀ DI UN CONCETTO

(parte prima)

Luciano Gallino gode di una certa rinomanza come sociologo; e può darsi che nel suo campo sia un primo della classe. Ma, da qualche anno a questa parte, scrive molto di economia, materia in cui – almeno a giudicare dal suo *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011 – rivela il profilo del perfetto sgobbone. In particolare, va ascritta a suo merito l'acribia con cui si è documentato sul "come" della crisi attuale, che riesce, quindi, a descrivere in modo molto efficace; ma ciò rende ancor più sorprendente (e a tratti assai irritante) la sua cecità di fronte ai problemi veri, alle vere cause dei fenomeni in parola. Appunto il difetto tipico degli sgobboni.

Questa recensione al volume testé citato, dunque, non nasce da una particolare stima per i suoi pregi (che pure esistono), ma dall'urgente necessità di battere in breccia i principali errori che esso contiene, purtroppo molto comuni e tali da far presa sul grande pubblico.

"Finanzcapitalismo". Che cos'è?

«Mega-macchine sociali: così sono state definite le grandi organizzazioni gerarchiche che usano masse di esseri umani come componenti o servo-unità. [...] Il finanzcapitalismo è una mega-macchina che è stata sviluppata nel corso degli ultimi decenni allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal maggior numero possibile degli esseri umani, sia dagli ecosistemi. L'estrazione di valore tende ad abbracciare ogni momento e aspetto dell'esistenza degli uni e degli altri [...]. L'estrazione di valore è un processo affatto diverso dalla produzione di valore. Si produce valore quando si costruisce una casa o una scuola, si elabora una nuova medicina, si crea un posto di lavoro retribuito, si lancia un sistema operativo più efficiente del suo predecessore o si piantano alberi. Per contro si estrae valore quando si provoca un aumento del prezzo delle case manipolando i tassi di interesse o le condizioni del mutuo; si impone un prezzo artificialmente alto alla nuova medicina; si aumentano i ritmi di lavoro a parità di salario; si impedisce a sistemi operativi concorrenti di affermarsi vincolando la vendita di un pc al concomitante acquisto di quel sistema, o si distrugge un bosco per farne un parcheggio.» [pp. 5-6; qui e in seguito, sottolineature aggiunte].

L'esordio di Gallino è già sufficiente a farci apprezzare la sua prosa, ma, purtroppo, anche le gravi deficienze dell'impianto teorico: in particolare, non si trovano, né qui né altrove, le definizioni di due concetti la cui centralità è pur palese, ossia **capitale** e **valore**. Del primo si capisce solo che ha a che fare con l'accumulo (e con il potere); il secondo resta, se possibile, ancor più oscuro, perché viene "prodotto" in forma di beni, ma "estratto" come maggior profitto, mancato aumento di un costo – il salario – o prevenzione di perdite future. L'unica cosa chiara è che la "produzione" di valore è buona, l'"estrazione" cattiva, anzi, si direbbe quasi il Male assoluto.

A Gallino, che pur sembra aver letto parecchi testi di economia, sfugge completamente la teoria soggettiva del valore, perfino nella versione addomesticata – suppongo di ascendenza marshalliana – che va per la maggiore. Così, se la categoria "produzione di valore" sembra suscettibile di una lettura unitaria (a occhio e croce, "produzione di beni adatti a soddisfare bisogni che prima soddisfatti non erano, o lo erano meno": vale anche per l'albero piantato), l'"estrazione" resta oscura nella sua quiddità, poiché gli esempi addotti riguardano fenomeni affatto eterogenei, come - nell'ordine - manovre speculative sui prezzi, incremento dei ritmi di lavoro a salari invariati (vorrebbe essere un richiamo alla teoria del plusvalore?),¹ abuso di posizione dominante sul mercato

¹ Cfr. pag. 143: *«L'estrazione di valore dagli esseri umani si compie attraverso il lavoro. [...] Allo scopo di massimizzare la quantità di valore estratto è necessario che un'impresa punti a realizzare varie condizioni: pagare il meno possibile il tempo di lavoro effettivo; impiegare solamente la quantità di lavoro che è necessaria in un dato momento per compiere una data operazione di accertata utilità produttiva; far sì che le persone lavorino, in modo consapevole o no, senza doverle retribuire; infine minimizzare, e laddove possibile azzerare, qualsiasi onere addizionale che gravi sul tempo di lavoro, quali imposte, contributi previdenziali, assicurazione sanitaria e simili.»*

e consumo di una risorsa non riproducibile, il bosco. Insomma, la nozione di valore, pur chiamata a giocare un ruolo centrale nell'esposizione, resta *irriflessa*, qui e lungo tutto il libro.

Il concetto di "capitale", invece, riceve qualche lume nell'immediato prosieguo della trattazione; lume che, però, rivela un altro abisso teorico di prima grandezza. Scrive, infatti, il Nostro:

«I due generi di capitalismo differiscono sostanzialmente per il modo di accumulare il capitale. Il capitalismo industriale lo faceva applicando la tradizionale formula D1-M-D2, che significa investire una data quantità di denaro, D1, nella produzione di merci, M, per ricavare poi dalla vendita di queste ultime una quantità di denaro, D2, maggiore di quella investita. La differenza tra D2 e D1 è un reddito chiamato solitamente profitto o rendita. Per contro il finanzcapitalismo persegue l'accumulazione di capitale facendo tutto il possibile per saltare la fase intermedia, la produzione di merci. Il denaro viene impiegato, investito, fatto circolare sui mercati finanziari allo scopo di produrre immediatamente una maggior quantità di denaro. La formula dell'accumulazione diventa quindi D1-D2.» [pag. 7].

Qui gli errori si accumulano al punto che, francamente, riesce difficile districarne la matassa.

Tralasciamo pure l'equivalenza tra "profitto" e "rendita", termini che dovrebbero mantenere significati ben distinti² e che, a mio avviso, qui sono omologati perché Gallino estende all'uno la connotazione negativa che il linguaggio corrente riserva all'altra. Andiamo al cuore del problema: le due formulette, molto istruttive, ci dicono che "accumulare capitale", per l'Autore, significa, in sostanza, "accumulare denaro" (in entrambi i casi, $D2 > D1$); ergo, per lui **il capitale è denaro**, o almeno un suo equivalente perfetto. A questo punto, è ovvio concludere che ci troviamo di fronte a due varianti di un medesimo fenomeno - detto "capitalismo" - solo perché, a monte, si sono omologati due concetti in realtà non sovrapponibili, "capitale strumentale" e "capitale finanziario" (quindi, anche "investimenti produttivi" e "finanziari"). Inoltre, il profitto è concepito in termini monetari, come se la moneta avesse un'utilità propria, anziché essere un semplice mezzo di scambio: è un errore su cui tornerò più avanti.

A parziale discolta di Gallino, va detto che tutti gli economisti, tranne gli Austriaci, trattano il "capitale" proprio in questi stessi termini: come uno *stock* perpetuo, omogeneo, equivalente perfetto di una somma di danaro. Vanno tuttora ribadite, perché restano attuali ad onta di un tempo che pare trascorso invano, le considerazioni di von Hayek all'inizio di *The Pure Theory of Capital* (1941) sul fatto che un simile approccio preclude non solo l'intelligenza, ma lo studio stesso dei problemi relativi alla produzione.³ Perciò, tutto ignorando sulla struttura dei processi produttivi⁴ e nulla

² La "rendita" ricardiana, infatti, è una *rendita differenziale*, che si aggiunge all'interesse, inteso come remunerazione del capitale investito, ma se ne può distinguere solo concettualmente e non in concreto; inoltre, anche nella sua generalizzazione, il concetto di "rendita" resta legato a risorse date, ossia *non riproducibili né aumentabili o trasferibili*; e ha carattere *permanente*, la temporaneità essendo propria della "quasi-rendita" (Marshall). Il profitto prescinde da tutte queste caratteristiche e distinzioni: consiste, semplicemente, nell'eccedenza dei ricavi sui costi. Altra cosa, a rigore, sono i profitti attesi da diversi tipi di investimento e, quindi, i costi-opportunità connessi alla scelta dell'uno o dell'altro; ma con ciò siamo ancor più lontani dalla "rendita".

³ *«The fact is that the problems of the theory of capital as here understood, that is, the problems arising out of the dependence of production on the availability of "capital" in certain forms and quantities, have hardly ever been studied for their own sake and importance. [...] Such analysis as they have received has been almost entirely subordinate to another problem, the problem of the theory of interest. And the treatment of the theory of capital as an adjunct to the theory of interest has had somewhat unfortunate effects on its development. [...] he attempts to explain interest, by analogy with wages and rent, as the price of the services of some definitely given "factor" of production, has nearly always led to a tendency to regard capital as a homogeneous substance the "quantity" of which could be regarded as a "datum", and which, once it had been properly defined, could be substituted, for the purposes of economic analysis, for the fuller description of the concrete elements of which it consisted. [...] The problems that are raised by any attempt to analyse the dynamics of production are mainly problems connected with the interrelationships between the different parts of the elaborate structure of productive equipment which man has built to serve his needs. But all the essential differences between these parts were obscured by the general endeavour to subsume them under one comprehensive definition of the stock of capital. The fact that this stock of capital is not an amorphous mass but possesses a definite structure, that it is organised in a different way, and that its composition of essentially different items is much more important than its aggregate "quantity", was systematically disregarded.»* F. A. VON HAYEK, *The Pure Theory of Capital*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (AL) 2009, pagg. 4-6; ma cfr. *amplius* tutto il Cap. I.

⁴ Di fatto, nel momento in cui tratta le formule D1-M-D2 e D1-D2 come varianti di un processo identico nella

potendo comprendere dell'influsso distorsivo che vi esercita l'emissione di mezzi fiduciari, Gallino – per cui la Scuola Austriaca è solo una variazione sul tema "difesa del capitalismo", *ut supra* definito⁵ - studia la crisi senza poter capire alcunché del ciclo economico; inoltre, pur avendo colto un dato reale e fondamentale come la trasformazione della finanza da mezzo a fine, la ricerca di profitti monetari attraverso vie che non prevedono produzione alcuna, non è riuscito a vederne la radicale alterità rispetto a quel che egli chiama "capitalismo industriale" e che, per noi, è il capitalismo *tout court*. Per questo conclude il lavoro chiedendosi se il finanzcapitalismo si possa "incivilire" [pagg. 292 sgg.]: come se fosse una questione di gradi, non d'essenza e di principi. Ma di questo più oltre.

Finanza e redistribuzione

Personalmente, sono stato piacevolmente sorpreso di leggere, nel testo, che le fonti dei profitti finanziari, complessivamente superiori alla crescita del PIL mondiale, possono essere soltanto due: «"1) Una redistribuzione a spese di altre fonti di reddito realizzata mediante manipolazione di prezzi a scopi speculativi, salari in flessione, privatizzazione di prestazioni statali o sfruttamento internazionale; 2) La crescita del capitale in forza di un rendimento più elevato è soltanto un'espressione monetaria nominale. In questo caso essa corrisponde a una inflazione dei titoli finanziari, a una bolla".»⁶ Dopotutto, si tratta di una descrizione esatta (a parte il pensiero sinistroido che si coglie in filigrana): l'industria finanziaria è al servizio di un processo inflattivo e redistributivo nello stesso tempo. Purtroppo, però, nonostante questa brillante partenza, il Nostro non riesce a comprendere appieno né la redistribuzione né l'inflazione.

Affinché il mio giudizio non paia troppo severo, mi concentrerò sul primo aspetto (dominante nell'economia del testo, che riserva all'inflazione un capitolo a parte, di cui dirò *infra*). Ebbene, pur mostrando una buona comprensione del "sistema bancario ombra", nella genesi come negli effetti; benché descriva con proprietà il fenomeno delle *revolving doors*, grazie a cui le stesse teste fanno la spola tra Washington e Wall Street (o, in Italia, tra via Nazionale e via XX Settembre), come «comunanza di linguaggio, di schemi interpretativi, di sensibilità» [pag. 24]; e pur rilevando che la liberalizzazione dei movimenti di capitale è avvenuta per iniziativa della politica, piuttosto che dietro spinte irresistibili dell'economia; con tutto questo, Gallino proprio non vede che banche e Stati formano, per giunta da secoli, **una stessa, colossale banda di ladri**.⁷ E' fuorviato dalla sua concezione, secondo cui la "politica" (governativa, si suppone) dovrebbe assolvere a compiti come «proteggere i cittadini dall'insicurezza socio-economica», «produrre beni comuni e tutelare quelli esistenti»⁸ e, addirittura, «incivilire, governando l'economia, la convivenza umana» [pag. 12]. Per lui hanno sbagliato politici e regolatori in carne ed ossa, sedotti da idee sbagliate; ma il primato della "politica" è sacrosanto, assicurare le "prestazioni sociali" è compito ineludibile dello Stato, e così via.

Anche sul piano storico, la sua analisi presenta lacune esiziali. Tralascio l'errore di credere che le leggi emanate dopo la crisi del '29 fossero l'*optimum* [cfr. pagg. 71-2] e che abbiano effettivamente

sostanza, Gallino oblitera completamente le specificità di M, a cominciare dalla necessità di tradurre D1 in una certa quantità di beni strumentali, per tacere del tempo richiesto prima che cominci a generarsi D2, etc. etc.

⁵ Almeno, questo si desume dall'unica menzione della stessa in tutto il testo, a pag. 25, dove peraltro è menzionato, quale esponente della Scuola, un tal "Ludwig von Wiese" [*sic!*], partorito forse da una sovrapposizione mentale tra "von Mises" e "von Wieser". Il che, a mio sommesso avviso, conferma la scarsa o nulla conoscenza, da parte del Nostro, degli autori in questione. D'altronde, il lettore può giudicar da sé la correttezza di quest'affermazione: «*La causa prima della recessione, secondo queste scuole* [N.B.: Austriaca inclusa], *erano state le politiche keynesiane dei governi di Franklin D. Roosevelt.*» (*sic!* Ivi).

⁶ Pag. 8; cit. interna da K.-H. BRODBECK, *Die Globale Herrschaft der Finanzmärkte*, in H. R. YOUSEFI, K. FISCHER, W. REESE-SCHÄFER (CURT.), *Wege der Globalisierung*, Bautz Traugott, Nordhausen 2010, pagg. 211-30, qui pag. 219.

⁷ «*Remota quidem iustitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia?*». S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, . Il Nostro parla, curiosamente, di «*ascesa al potere del denaro tramite il sistema bancario, e di quest'ultimo per mezzo del primo*» [pag. 178, nota 9, con rinvio, tra gli altri, al già citato Brodbeck]. Forse qualcuno dovrebbe rammentargli la lezione fondamentale della *Methodenstreit*: nelle scienze sociali, esistono soltanto gli individui; perciò, "potere del denaro" può essere, nella migliore delle ipotesi, solo una metafora, che, come tale, dovrebbe restare ai margini del discorso scientifico.

⁸ Pag. 22: la "tragedia dei beni comuni", a quanto pare, per lui è materia del tutto sconosciuta.

prevenuto un nuovo collasso di quella portata, finché non sono state smantellate; gli perdono anche l'attenzione minima per una questione "tecnica" solo in apparenza come il ruolo della contabilità, in particolare dei principi contabili internazionali (IAS/IFRS).⁹ Ma quel che veramente non regge e su cui non si può sorvolare è la ricostruzione della genesi del finanzia-capitalismo.

«Tra gli anni '60 e gli anni '80 le imprese dei maggiori paesi industriali dovettero registrare una considerevole riduzione dei profitti. Ad essa aveva contribuito il cosiddetto "compromesso fordista tra capitale e lavoro"», con aumenti dei salari reali e introduzione dello Stato sociale. «Le difficoltà insite nel recupero di un tasso elevato di profitto mediante la produzione di beni e servizi reali, dopo che si era esaurita la spinta alla produzione industriale di massa per soddisfare consumi di massa, spinse [sic] le imprese di ogni settore a ricercarlo in prevalenza nelle attività finanziarie.» [pag. 78]. Secondo l'Autore, anche le privatizzazioni sono uno strumento di tale "spinta",¹⁰ così come «quel complesso di politiche del lavoro denominato "globalizzazione"» [pag. 80].

Ad un'analisi siffatta sfugge l'insostenibilità intrinseca del "compromesso" descritto, sfugge il ruolo svolto nel suo crollo dalla fine del sistema di Bretton Woods, sfugge anche il progressivo aumento dell'imposizione indiretta, da cui le transazioni finanziarie, finora, sono state esenti; gli effetti distorsivi del Fisco per un verso, per altro del debito pubblico (l'unica finanza cattiva è quella privata!?) non vengono neppure considerati. Anzi, l'Autore arriva a scrivere che la redistribuzione dei redditi è avvenuta non solo a spese della stabilità del lavoro e delle "conquiste sociali" (passi),¹¹ ma addirittura con una «cospicua riduzione delle imposte effettivamente pagate dalle imprese» [sic! Pag. 80].

Insomma, i nessi causali restano in larga parte nell'ombra. Sì, un'élite al potere si è rafforzata a danno di tutti gli altri soggetti; ma l'enfasi sui danni subiti dai lavoratori fa misconoscere all'Autore il ruolo delle imprese, vittime anch'esse, per seconde se non per prime.

⁹ Anche se non ce l'aspetteremmo affatto dopo rilievi come «le regole vigenti [...] permettono alle banche di detener[e i derivati] senza l'obbligo di registrarli in bilancio.» [pagg. 60-61]; o anche «L'assunzione della massimizzazione del valore per l'azionista come paradigma [...] ha incentivato i manager, e per certi aspetti li ha obbligati, a prendere decisioni tattiche e strategiche guardando [...] in primo luogo alle quotazioni giornaliere dei titoli della propria società» [pag. 79: il fatto che le quotazioni vadano recepite nel bilancio c'entrerà qualcosa, magari?]. Anche l'accento all'importanza delle regole contabili alle pagg. 319-20 ha un altro oggetto, l'estensione del loro imperio ad ogni ambito della vita.

¹⁰ E avrebbero per giunta comportato, almeno nei Paesi in via di sviluppo, una notevole riduzione delle entrate pubbliche (sic! Pag. 152). Ma quando mai la gestione pubblica, a fortiori nel Terzo Mondo, è in utile?!

¹¹ Anche se, ad es., affermare che i lavoratori «che sono del tutto privi di contratto sono definibili come precari in quanto formalmente esclusi dalla potestà e dalla protezione della legge.» (pag. 113) è giuridicamente erroneo, perché, almeno in Italia, il rapporto di lavoro si presume sempre subordinato e a tempo indeterminato, se manchi la prova scritta di un accordo in termini diversi. Ma, in generale, il cap. su *I costi umani della crisi* (pagg. 107-129) è descrittivo e, quindi, accurato.

(parte seconda: metodo dell'economia; creazione di denaro)

Un problema di metodo

Gallino contesta l'integrale calcolabilità dei rischi, l'impropria recezione, per gestirli, di modelli desunti dalla fisica e dalla matematica e il fatto che detti modelli hanno, in realtà, plasmato quell'economia che avrebbero dovuto descrivere, funzionando come "profezie che si autoavverano". Rileva anche l'eccessiva semplicità degli assunti su cui si fondano gli studi dell'economia "neoclassica", nonché l'antichità di un'impostazione metodologica che privilegia la matematica, ma non per questo è riuscita a rendere più accurate le previsioni economiche, fors'anche perché impone «*drastiche semplificazioni*» [pag. 95]. Eppure, di nuovo, quest'esordio brillante cade nel vuoto più desolante.

Certo, sarebbe troppo attendersi la distinzione – pur cruciale – tra "rischio" (calcolabile) e "incertezza" (non calcolabile, tipica dell'azione umana);¹² tuttavia, la critica al modello del mercato azionario fondato sul moto browniano – il celebre Black-Scholes-Merton, BSM – potrebbe almeno includere l'osservazione che gli esseri umani non sono particelle e che la loro interazione non può in alcun modo assimilarsi ad un insieme di urti casuali. Invece, Gallino lo biasima soltanto per la "performatività effettiva": «*l'uso del modello che dovrebbe rappresentarlo finisce per modificare la struttura stessa di quell'elemento*» [pag. 99]. Critica in sé esatta, dato che il modello ha cominciato a funzionare quando la sua diffusione ha portato gli operatori di Borsa a includerne le previsioni nelle loro scelte; ma incompleta, vista l'incomprensione del problema di fondo, l'azione umana e il suo studio.

E infatti, l'Autore non si perita di scrivere: «*L'economia è un sistema fisico, implicante flussi di beni, informazioni ed energia, per cui potrebbe essere utile modellizzare un'economia come un sistema, così come fa la fisica*»;¹³ per lui, nuovi apporti dalle scienze naturali potrebbero aiutare gli economisti a riscoprire la distinzione tra realtà e modello, sempre nell'intento di costruire l'economia "positiva" auspicata da Milton Friedman; arriva bensì ad affermare che i modelli si basavano su ipotesi erranee, ma si riferisce ai postulati di quello che chiama "neoliberalismo", ossia autoregolazione del mercato, tendenza spontanea del capitale all'allocazione più efficiente (per la teoria alle aspettative razionali), calcolabilità integrale dei rischi. Ha capito che i prodotti dell'ingegneria finanziaria – che, in buona sostanza, applicano al rischio di insolvenza la legge dei grandi numeri, *esattamente come le banche a riserva frazionaria*¹⁴ – sono destinati a scoppiare nelle mani di chi li ha inventati; ma non ha compreso fino in fondo il perché, gli è sfuggita la specificità del comportamento umano.

Eppure, è un sociologo e ha dedicato studi specifici a Max Weber:¹⁵ il termine *Methodenstreit* dovrebbe dirgli qualcosa!

"Effetti perversi della creazione di denaro"

«*Nemmeno l'amore ha fatto impazzire tanti uomini quanti ne sono impazziti scervellandosi sulla*

¹² Su cui v. J. HUERTA DE SOTO, *Money, Bank Credit and Economic Cycles*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (AL) 2009 (2nd ed.), pagg. 385-95, spec. la *Table V-7* a pag. 388.

¹³ Pag. 90: i problemi starebbero in una nozione di "equilibrio" diversa tra le due discipline. Suppongo sia vano osservare che i "flussi di beni" sono bensì governati da leggi, ma ben diverse da quelle fisiche; che le "informazioni" rilevanti in economia sono, di nuovo, altra cosa rispetto a quelle fisiche; e che, quando l'Autore parla di "flussi di energia" in campo economico, sgrano gli occhi e mi chiedo cos'abbia in mente. Forse il fatto che il mercato è «*parzialmente generato da queste mutevoli strategie*» degli operatori (pag. 93)? Se sì, va detto che assimilare l'azione umana ad un flusso energetico è un riduzionismo di tale portata che la disinvoltura con cui viene compiuto mi lascia esterrefatto.

¹⁴ «*Il presupposto alla base dei modelli di gestione del rischio è di tipo attuariale ed è, grosso modo, sempre il medesimo: le statistiche storiche dicono quanti sono in media i debitori insolventi in un dato periodo, e per quali somme. Se si raggruppano in un solo portafoglio i titoli di migliaia di debitori, risulta possibile calcolare esattamente il rischio che un certo numero di essi si riveli insolvente, sapendo che si tratterà comunque di una quota limitata. E' appunto tale presupposto che a partire dai primi mesi del 2007 è scoppiato in faccia ai trader, ai quants e ai loro datori di lavoro.*» (pag. 63). Per le banche, cfr. J. HUERTA DE SOTO, *Money, Bank Credit and Economic Cycles*, loc. cit.

¹⁵ P.es. la voce *Dominio* in *Dizionario di politica*, Torino 1983².

natura del denaro.» [pag. 168]. Con questa bella citazione di Gladstone¹⁶ si apre il Cap. VII, il cui titolo ho ripreso nell'intestazione del paragrafo; e subito l'Autore osserva che, oggi, essa «*non sarebbe mai stata pronunciata [...] il fiume di pubblicazioni intese a spiegare la crisi ha finora dedicato uno spazio minimo alla natura del denaro*». Ma egli si mette d'impegno per colmare questa lacuna e dimostrare, così, di aver frainteso il denaro come e peggio del capitale o del valore. «*In primo luogo il denaro è una promessa di valore garantita dallo stato, sebbene con limiti quantitativi e temporali non sempre prevedibili. Al tempo stesso il denaro è varie altre cose: un rapporto sociale, più precisamente una forma di potere; un mezzo di scambio, la cui caratteristica preminente non è tanto la sua generalità, quanto la capacità di attraversare il tempo e lo spazio; un linguaggio che permette e insieme suggerisce di attribuire una quantità universalmente comparabile a qualsiasi oggetto o processo, materiale o immateriale.*» [pag. 169].

OK, facciamo un bel respiro profondo.

Anzitutto, questo concetto centrale, «*promessa di valore*», significa "valore nominale" (anche se, a proposito dei derivati, arriva ad includere la prestazione contrattuale, soggettivamente reputata utile): lo si desume, tra l'altro, dall'osservazione secondo cui, abolita la convertibilità aurea, non è più «*possibile chiedere a una banca di convertire il supporto della promessa, il cui valore nominale è indicato, ad esempio, su una banconota, in qualcosa che abbia un valore materiale più vicino a quello della promessa*». Al che, verrebbe da chiedergli quale sia davvero il contenuto di tale promessa, quale il significato di questa pretesa "garanzia dello Stato"; tanto più che, egli prosegue, «*chiunque possiede la facoltà di creare denaro, purché sia disposto, in via di principio, ad assumersi la responsabilità di far fronte al contenuto e ai tempi della promessa.*» [pag. 170]. Ma, in questo caso, lo Stato a cosa si è impegnato a far fronte?¹⁷

Direi che Gallino è riuscito nell'ardua impresa di superare il cartalismo in aberrazione. Basti dire che, quale esempio di creazione privata di denaro, egli adduce... la **cambiale**;¹⁸ e non gli viene neppure in mente che l'emissione di cambiali comporta obblighi legali ben precisi, del tutto assenti in quella di cartamoneta, rispetto a cui la sua stessa definizione di "denaro" dovrebbe metterlo in guardia. Anzi, arriva a sostenere che, tramite la cambiale, «*la famiglia Bianchi può versare 300.000 euro che non ha al costruttore Rossi per l'acquisto di un alloggio; versati in banca per l'incasso alle date previste, o girati dal costruttore a un'impresa edile che poi li usa per pagare i dipendenti, quei 300.000 euro che non esistevano diventano denaro effettivamente circolante.*» [Ibid.]. Si noti il salto logico: la somma, da non presente nelle tasche dei Rossi, diventa "inesistente" *tout court*. E verrebbe ad esistenza nel momento in cui il credito cambiario viene, progressivamente, *saldato*! Peggio che inutile, a questo punto, osservare che i Rossi – che hanno ceduto un credito, non certo "versato soldi che non hanno" - non possono considerarsi del tutto liberati, perché traente e girante rispondono sia dell'accettazione, sia del pagamento di una cambiale; e che il suo impiego come mezzo di pagamento non ne altera la natura di titolo di credito, non equivale affatto all'uso di un conto corrente bancario.

La nozione di mezzo di scambio, anche intertemporale, non presenta, per fortuna, particolari problemi, anzi si nota una salutare consapevolezza dell'incidenza dell'inflazione (intesa nel senso corrente di "aumento dei prezzi"). Invece, Gallino non precisa il concetto di "potere" che associa al denaro e che sembrerebbe ben diverso dal potere d'acquisto.¹⁹ Sviluppata, però, il tema delle affinità tra denaro e linguaggio, «*sotto il profilo semantico [...] per la capacità di dare un nome, che in*

¹⁶ Ripresa da Marx, all'inizio del secondo capitolo di *Per la critica dell'economia politica*, e giunta a Gallino tramite C. BOLFITO, *Moneta*, in *Enciclopedia*, vol. IX, Einaudi, Torino 1980, probabile *fons mali*, cui debbono ascrivere le aberrazioni riferite subito *infra* nel testo.

¹⁷ Egli stesso, d'altronde, scrive che «*il denaro fiat creato da un governo o da uno stato [...o da una banca centrale!] non è convertibile in nient'altro, o, detto altrimenti, un governo o uno stato non considerano il debito così creato "come una esposizione che dovrà essere convertita in qualcos'altro di eguale valore".*» [pagg. 180-1]. E tuttavia, nelle sue pagine non si troverà neppure l'ombra di una critica alla moneta *fiat* in quanto tale.

¹⁸ Sulle differenze tra cambiale e mezzi fiduciari, cfr. L. VON MISES, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pagg. 210-6.

¹⁹ Almeno stando ad una frase come «*una determinata quantità di esso conferisce al possessore la certezza di godere d'una possibilità universale di esercitare un corrispettivo potere su beni e persone nel presente, e insieme la sicurezza che la medesima possibilità si manterrà a lungo nel futuro.*» [pagg. 170-1].

questo caso è un prezzo, a qualsiasi cosa. [...] Quanto al sistema sintattico del denaro, esso è costituito dalle regole contabili» [pagg. 172-3]. E qui è evidente che non ci siamo: un bilancio può consistere in semplici somme – che effettivamente combinano quantità monetarie - oppure in operazioni di stima, che semmai le *generano*. Descrivere, come fa l'Autore nell'immediato prosieguito, l'attribuzione del "prezzo equo" (=fair value?) quale operazione di sintassi-denaro significa non aver capito nulla del principio nominalistico e della funzione della contabilità, che non è certo volta a regolare l'uso del denaro a mo', appunto, di sintassi, ma semmai a guidare l'imprenditore nelle sue scelte. Va detto, però, che forse, in quest'errore, forse il Nostro è coerente con sé stesso: se il denaro è «*promessa di valore*», allora sì, la stima determina il posto che ad ogni promessa va attribuito all'interno di un sistema promissorio più ampio.

Va detto che, nonostante questa ridda di mostruosità, Gallino [pagg. 173-85] descrive la creazione di denaro da parte delle banche, private e centrali, in modo esatto e preciso (a parte l'accostamento all'emissione di cambiali). Però la riserva frazionaria non gli crea alcun problema - «*In sé, va sottolineato la creazione di denaro svolge da secoli una funzione utile per lo sviluppo di un'economia produttiva*» [pag. 178] – e crede nella bontà della regolazione della massa monetaria attraverso la banca centrale, indignandosi, semmai, per lo sviluppo del "sistema ombra".²⁰ Questo gli impedisce, ovviamente, anche solo di avvicinarsi alla soluzione dei problemi.

A suo merito, invece, va l'aver capito perfettamente che i derivati «*sono al tempo stesso una nuova forma di denaro, nonché un modo particolarmente efficiente per creare denaro dal nulla*» [pag. 185],²¹ perché, anzitutto, ogni derivato, in quanto contratto, è «*una promessa di valore, il che configura una forma di denaro*» [sic! Pag. 187]; e, poiché anche altri soggetti possono attribuirgli valore, esso è atto a circolare e a ricevere un prezzo di mercato, variabile in funzione del valore atteso. «*In effetti i derivati funzionano come denaro proprio perché sono stati concepiti e vengono vorticosamente scambiati per acquisire protezione da vari tipi di rischio.*» [pag. 189]; inoltre, «*concorrono a determinare la formazione dei prezzi di differenti attivi finanziari e per tale via assicurano una conversione agevole (detta anche commisurazione) delle diverse forme di attivi tra di loro.*» [pag. 190]. Si arriva, così, a vederli **generalmente accettati come mezzi di pagamento**, all'interno della comunità finanziaria (qui Gallino cita Minsky): i derivati sono divenuti **liquidi**.²²

Ma questo rimarchevole esempio di come, qualche rara volta, errori macroscopici possano annullarsi in corso di ragionamento e condurre comunque ad una conclusione corretta non induce il Nostro a rivedere la propria definizione di "denaro", per rivalutarne la funzione di mezzo di scambio, né lo avvicina alla soluzione dei problemi. Gli fa cogliere, tuttavia, che **la massa monetaria**, oggi, «*è diventata assolutamente indeterminabile*» [pag. 192], dato che gli attivi finanziari, più o meno "liquidi" in sé, sono teoricamente passibili di conversione istantanea in contanti (...e dunque percepiti, finché tutto va bene, come sostituti monetari perfetti; *esattamente come i depositi a vista*, per l'ammontare non coperto da riserve). E con ragione rileva un nesso tra la creazione illimitata di denaro e l'abitudine a considerare anche le forme peggiori di frode esclusivamente sotto il profilo del rapporto costi/benefici, come una qualsiasi pratica gestionale;

²⁰ Sembrerà incredibile, eppure, un uomo capace di osservare che «*Una banconota riposta in un cassetto perde ogni anno di valore in funzione del tasso di inflazione. In appena dieci anni, con un'inflazione media al 2-3 per cento, avrà perso quasi metà del suo valore.*» (pag. 171) non nota che questo è, appunto, l'obiettivo d'inflazione normalmente fissato dalle banche centrali; e, pur mostrandosi ben consapevole degli effetti inflazionistici della creazione di moneta, non s'interroga mai sui loro vantaggi per le sue predilette autorità e istituzioni. Con ogni probabilità, gli manca il tassello della redistribuzione, l'"effetto Cantillon": è fuorviato dall'errore monetarista-keynesiano della moneta neutrale.

²¹ «*Durante il Novecento, ma soprattutto dopo il 1971 quando è stato soppresso il cambio fisso tra dollaro e oro, le banche hanno introdotto in questo strumento una serie di innovazioni che ne hanno trasformato radicalmente la funzione originaria, facendo di esso uno strumento speculativo piuttosto che assicurativo.*» [pag. 60]. Ovviamente, sarebbe troppo sperare in un minimo di riflessione sul fatto che – a monte dei due supercattivi Reagan e Thatcher, a monte del sistema ombra, etc. - i limiti alla creazione di denaro (anche) per questa via sono saltati quando Nixon ha chiuso lo sportello dell'oro.

²² Si chiama, infatti, liquidità «*La caratteristica della moneta di essere accettata da chiunque, perché non richiede costi di conversione e ha un valore piuttosto certo* [sic]». G. RAMPÀ, *Principi di macroeconomia*, ECIG, Genova 2008, pag. 107.

non ha torto ad osservare che l'alterazione dei prezzi, in particolare sul mercato immobiliare, ha indotto a valutazioni del tutto irrealistiche sulla sostenibilità del debito e, addirittura, a rinegoziare in aumento mutui già contratti, semplicemente per finanziare consumi; si può, per una volta, concordare pienamente con lui quando rileva che *«Sono stati profondamente mutati i rapporti tra i diversi soggetti della produzione e riproduzione dell'economia capitalistica»* [pag. 197], cioè la sostanza del denaro quale "rapporto sociale", e che *«La comprensione, la critica, e l'efficacia di eventuali tentativi per incivilire il finanzia-capitalismo dipendono in buona misura dalla comprensione dei processi mediante i quali esso ha creato e continua a creare sia denaro tradizionale, seppure in modi innovativi, sia forme di denaro affatto inedite. Resta da stabilire se il fatto che l'economia e la politica, nelle loro pubbliche espressioni, ignorino quasi per intero un tema di simile portata sia una questione di cultura, o non piuttosto un progetto politico.»* [pag. 198]. Con tutto questo, però, le promesse del titolo del capitolo mi paiono mantenute solo a metà; e si tratta, temo, della metà meno importante.

(parte terza: deindustrializzazione; conclusioni)

Deindustrializzazione, questa povera incompresa

Gallino ha una strana abitudine: chiama il processo produttivo «*catena di creazione del valore*» (così, ad es. pag. 145). Peculiarità lessicale forse innocua in sé, ma anche conferma dell'incomprensione di cosa sia davvero il capitale. E infatti, il Nostro ha buon gioco nel denunciare che l'occupazione flessibile, anziché accrescere la produttività, riguarda per lo più mansioni umili e che la c.d. "società della conoscenza", ora come ora, è soprattutto un miraggio il cui inseguimento ha prodotto eserciti di qualificatissimi disoccupati; ma ferma la propria critica alla c.d. "estrazione di valore" e non ha gli strumenti per capire che, se ha preso piede una simile ricerca spasmodica, e a brevissimo termine, di un profitto *superiore alle possibilità dell'economia reale*, forse il vero problema sta a monte, in un meccanismo distorsivo potentissimo. Riesce a cogliere il ruolo decisivo del sistema finanziario nella creazione e nel mantenimento di oligopoli globali nel settore agroalimentare (ad onta della loro inefficienza, comprovata dal peggioramento nella situazione alimentare del pianeta); ma gli sfuggono del tutto i reali contorni di un fenomeno opposto solo in apparenza, la **deindustrializzazione**. Un vero peccato, perché le premesse per comprenderlo c'erano tutte: si consideri la seguente descrizione del modo in cui vengono gestite, oggi, le società quotate.

«Il valore deve essere creato sia facendo salire il corso delle azioni in borsa, in modo che da esse derivino corpose plusvalenze, sia ottenendo, oppure facendo mostra di ottenere, un elevato rendimento a breve termine del capitale di proprietà degli azionisti. Alla fine il rendimento può assumere la forma concreta di dividendi distribuiti o di interessi pagati sul debito ovvero sulle obbligazioni che l'impresa emette; tuttavia i segnali ai quali gli investitori assegnano la maggiore importanza sono il corso quotidiano delle azioni, da cui dipende il valore di mercato dell'impresa, e i flussi di cassa dichiarati da una società nei suoi rapporti trimestrali o semestrali.

L'ossequio forzato al paradigma della massimizzazione del valore per gli azionisti ha comportato, grosso modo a partire dagli anni '80, una nuova concezione dell'impresa. Essa non doveva più venire concepita come un'organizzazione nella quale ogni parte è legata alle altre e il cui comportamento tocca gli interessi di molti gruppi, dai dipendenti ai fornitori e alla comunità locale, oltre a quelli degli azionisti. Doveva invece essere concepita come un "portafoglio" di attività (nel duplice senso di cose che si fanno e di attivi finanziari) connesse solamente in via temporanea da un contratto; un conglomerato di impianti, mezzi di produzione e uffici di cui ogni pezzo deve essere monitorato di continuo al fine di stabilire se il suo rendimento finanziario, ovvero il flusso di cassa che genera o contribuisce a generare, sia pari o superiore a quello dei pezzi migliori della concorrenza. Se tale rendimento è in sé elevato, ma appare inferiore anche soltanto di poco a quello della concorrenza, quel pezzo dell'impresa va ristrutturato al più presto, oppure venduto, o definitivamente chiuso. Ciascuno di questi interventi determina com'è ovvio il licenziamento di gran parte dei relativi addetti, e talora di tutti. Ma di questo non debbono preoccuparsi i manager; dicono i teorici dell'impresa come mera entità finanziaria. La sola finalità che l'impresa deve perseguire è quella di creare valore per gli azionisti. Il modo in cui lo crea è un elemento secondario.» [pagg. 203-4].

La descrizione è ineccepibile; l'Autore ha messo il dito sulla piaga. E tuttavia, non riesce a scorgerla: prigioniero dell'equivalenza capitale=denaro, forzato a considerare "capitalismo industriale" e "finanzcapitalismo" come due specie di un medesimo genere, non comprende che ci troviamo di fronte alla teoria, subito messa in pratica, della **sistematica distruzione di capitale reale** come *optimum* per azionisti e mercati finanziari.²³

²³ O, per dirla in termini galliniani, che questo genere di "creazione di valore" passa per lo smantellamento di quella che egli stesso ha chiamato "catena di creazione del valore", sicché il concetto abbisognerebbe, quantomeno, di una ridefinizione. Egli capisce che gli utili non vengono più reinvestiti; ma il disinvestimento pare proprio sfuggirgli, almeno a giudicare da questo passo: «*Gli utili di un'impresa dovrebbero venire investiti anzitutto all'interno: cioè in capitale fisso, destinato a diffondere nuovi prodotti ad alto valore d'uso piuttosto che ad accrescere capacità produttive già eccedenti; in ricerca e sviluppo; nell'aumento dell'occupazione, e nel miglioramento delle condizioni di lavoro. Per contro, negli ultimi decenni l'industria finanziarizzata li ha destinati in massima parte a tre finalità: aumento dei dividendi e delle plusvalenze percepiti dagli azionisti; riacquisto di azioni proprie al fine di far*

Egli si concentra sugli effetti deleteri del fenomeno sull'occupazione: queste strategie, afferma, «*mirano in generale a ridurre l'occupazione e a moltiplicare il lavoro precario o informale mediante l'esternalizzazione della produzione*» [pag. 205]. Vero: le grandi imprese hanno sostituito l'integrazione verticale con la rete - orizzontale - di fornitori e subfornitori. «*Vantaggio per l'impresa madre: sindacati indeboliti, e salari, contributi pensionistici e spese per le assicurazioni mediche fortemente ridotti.*», oltre al fatto che il fornitore improduttivo o comunque sgradito può essere eliminato «*dalla sua catena di creazione del valore con una semplice e-mail.*» [pag. 208]. Anche la febbre da M&A non persegue come scopo l'espansione di impianti e/o produzione, ma l'assorbimento dei concorrenti, a tutto vantaggio degli investitori istituzionali e, una volta di più, del mercato finanziario, che fornisce i mezzi per tali maxi-operazioni. Ne deriva, tra l'altro, un incremento del debito gravante sui gruppi coinvolti; il che rafforza, a sua volta, l'attenzione quasi spasmodica per i flussi di cassa [pagg. 208-17].²⁴ Si può concordare anche con la valutazione del Nostro circa l'avveramento della profezia di Schumpeter: si è passati dalla competizione rispettosa a quella coercitiva, anzi, addirittura alla concorrenza distruttiva, ad un "tutti contro tutti" (non solo tra imprese, ma anche tra imprese e lavoratori, o tra lavoratori dello stabilimento A e di quello B, etc.) in cui non esistono alleanze, al massimo accordi ed equilibri tattici.

Ma proprio di qui si può partire per ri-centrare l'analisi rispetto a quel che l'Autore *non* coglie.

Dopotutto, questa giungla, questo *bellum omnium contra omnes* non è forse il funzionamento del libero mercato? Lo scatenarsi degli *animal spirits*, degli egoismi individuali, non è indispensabile al benessere collettivo?

La risposta breve è "No".

La versione completa richiede un minimo di pazienza.

Anzitutto, l'uomo di Carl Menger non è quello di Adam Smith: il *self-love* dello Scozzese, impropriamente tradotto con "egoismo individuale", è l'*amor sui* di una tradizione agostiniana, esacerbata dal calvinismo, secondo cui gli uomini sono incapaci di qualsiasi azione moralmente buona, perché sempre corrotti almeno nei moventi,²⁵ e tuttavia, questo *amor sui* funge anche da principio ordinatore, fonda la "città dell'uomo"; sicché, basta che si attenui, o addirittura si capovolga la riprovazione morale perché esso diventi raccomandabile saggezza "mondana" e, appunto, economica. La Scuola Austriaca recepisce, invece, l'antropologia della Scolastica: un uomo sostanzialmente buono, solo accidentalmente cattivo. Certo, la particolarità della sostanza aristotelica è che non si vede, che tutto il sensibile è accidente;²⁶ spesso è difficile riconoscere questa bontà di fondo, perché il male – "accidentale", ma non per questo "trascurabile", tutt'altro! - si fa addirittura debordante. E tuttavia, quest'uomo è un animale sociale, portato per natura alla cooperazione, che ne scopre i vantaggi e, per questa via, contiene le proprie tendenze al male attraverso strutture che – per quanto fragili e sempre bisognose di una difesa vigile – assicurano una certa dose di giustizia, sicurezza, libertà e prosperità.²⁷ Il libero mercato rientra appunto in questo quadro: è un fenomeno (o un insieme di fenomeni) di **cooperazione sociale**; presuppone il rispetto della **proprietà privata** e, quindi, funziona male ogniqualvolta essa sia mal definita o mal tutelata (esempio tipico: i beni comuni); e, deve dirsi per altro verso, non corrisponde mai al mercato in concorrenza perfetta, teorizzato nei corsi *mainstream* di economia, anche solo perché è impossibile,

crescere il valore delle azioni; elevatissimi compensi ai manager, dell'ordine di centinaia di volte il salario medio, quali incentivi e premi per i risultati finanziari comunque ottenuti. Nel quadriennio 2005-2008, ad esempio, le società incluse da Standard & Poor[s] tra le prime 500 del mondo hanno realizzato utili per 2,4 trilioni di dollari, ma ne hanno erogati 2,6 a favore degli azionisti: 1,7 trilioni per il riacquisto di azioni proprie, e 900 miliardi in dividendi.» (pagg. 221-2). Ci sono bensì alcune notazioni sulla deindustrializzazione (pagg. 227-30), ma sempre dall'angolo visuale sbagliato, l'impatto sui salari reali.

²⁴ Si noti che, non di rado, occorre indebitarsi per difendersi da acquisizioni ostili.

²⁵ D'altronde, in un'ottica di "doppia predestinazione", agire sperando di procurarsi il Paradiso non può costituire esercizio di una virtù teologale, appunto la Speranza, ma solo presunzione di salvarsi altrimenti che tramite i meriti di Cristo, o addirittura di mutare il decreto divino.

²⁶ Appunto questa è la difficoltà di un dogma che non prende a caso il nome di "transustanziazione".

²⁷ La bontà di un'azione si misura anzitutto dalla condotta obiettiva e dalla sua conformità all'ordine teleologico stabilito da Dio; solo in un secondo momento si indaga sul movente, che comunque riguarda anzitutto la moralità del singolo e non il "foro esterno" o la società.

per un singolo attore, disporre di tutte le **informazioni rilevanti** in un dato momento.²⁸ Incertezza e ignoranza sono le condizioni normali in cui si esplica l'azione umana, in campo economico e non solo.

Perciò, quando si assiste allo sgretolamento di qualsiasi rapporto di cooperazione socio-economica – dal lavoro all'investimento reale – possiamo ben dire che **il libero mercato sta morendo**. Come mai? Perché, da qualche parte, si verifica una violazione sistematica della proprietà privata. Violazione che, di sicuro, avvantaggia qualcuno.

Gallino ha ben capito che il governo mondiale della finanza ha subordinato ai propri interessi tutti gli altri attori, mettendoli anche l'uno contro l'altro; ma non ha colto l'importanza essenziale del dato, perché gli mancavano i presupposti teorici.

Lo sviluppo normale di un'economia capitalistica – nel vero senso dell'aggettivo – passa attraverso processi di produzione sempre più lunghi e complessi, grazie ai quali si possono soddisfare i bisogni più disparati in misura maggiore e/o a costi più contenuti. Beninteso, il carattere proprio di questo sviluppo è asintotico: non promette l'utopia della sazietà universale, ma viene costantemente rilanciato dalla mancanza, la proverbiale "necessità che aguzza l'ingegno". Viceversa, ciò cui ora si assiste è, per molti versi, un processo diametralmente opposto: smantellamento del ciclo produttivo, o comunque abbreviazione del suo arco temporale, come pure della vita utile dei prodotti; negazione della mancanza, che non può né deve fungere da motore dell'azione, ma viene narcotizzata tramite l'utopia secondo cui tutti i bisogni possono essere soddisfatti senza che il soggetto debba rinunciare a niente; e, di riflesso, esaltazione del denaro a scapito dei beni del primo ordine. Il passaggio di un intero sistema dalla produzione di merci a quella di moneta non significa, in fondo, altro che questo: i bisogni – e con essi, a mio avviso, il soggetto – passano in secondo piano rispetto ad un bene *inutile* in sé, che, però, contiene una promessa di autosufficienza, direi quasi di onnipotenza, perché, con il denaro, si può comprare *tutto*.

Inoltre - poiché si può produrre denaro tramite il denaro, senza dover ridurre in alcun modo i propri consumi o avvertire il peso di un sacrificio, proprio perché la moneta non è affatto un bene del primo ordine – lo stato d'animo caratteristico del *boom* (conseguenza diretta dell'espansione creditizia) assurge a sinonimo di prosperità e, addirittura, ad oggetto di una teoria di *management*: in un mondo in cui non esiste più il corso normale degli affari, perché la droga monetaria ha avvelenato ogni cosa, solerti zeloti hanno imposto il credo secondo cui si "crea valore" non già avviando un processo produttivo, ma liquidandolo; si "investe" non risparmiando in vista di un fine, bensì prendendo in prestito soldi che vengono, poi, usati per acquistare titoli, azioni o altri prodotti finanziari, nell'intento di lucrare sulle differenze di tasso e/o sull'evoluzione dei prezzi, dunque *senza che quest'acquisto configuri, in qualche modo, un impegno*, un sacrificio di potere d'acquisto.

Il capitale è risparmio: incorpora risorse sottratte al consumo immediato e tempo non destinato al dilettevole. Ma il *boom* scoraggia il risparmio, lo fa sembrare inutile, addirittura lo deride; e una folta schiera di economisti è pronta a dimostrare quanto esso sia, in realtà, dannoso; così, una volta scattata l'equivalenza mentale che fa del *boom* lo stato ottimale degli affari (perché la vera prosperità, la crescita lenta ma sicura, non è neppure più un ricordo), ecco bell'e pronta la strategia aziendale che ne consegue, **distuggere il risparmio**.

Viva il consumo, dunque? Non necessariamente: codesta "creazione di valore", dopotutto, non mira affatto a produrre beni di consumo, bensì flussi di cassa, ossia **liquidità**, o moneta che dir si voglia. Siamo quindi, a ben vedere, un passo oltre l'inflazionismo puro e semplice: non si domanda più la creazione di mezzi fiduciari affinché le imprese possano investire; al contrario, si teorizza come *optimum* la liquidazione degli investimenti reali. Se condotta alle proprie conseguenze estreme, ma logicamente rigorose, una strategia simile farebbe avverare – incredibile, ma vero – proprio quel "paradosso del risparmio", in cui tutti sono pieni di soldi, ma nessuno può consumare, perché nessuno ha prodotto; anzi, in questo caso si morirebbe di fame e di ozio, perché "tenersi liquidi" è

²⁸ In questo senso, i lavori di un neo-keynesiano come Stiglitz su asimmetrie informative e limiti del mercato si rivelano assai pregevoli nella *pars destruens*, sebbene la *construens*, per molti versi, contraddica proprio le acquisizioni così ottenute, perché muove in direzione di un socialismo la cui impossibilità dovrebbe aversi per acclarata appunto per l'esistenza di limiti insuperabili alla conoscenza e alla circolazione delle informazioni.

l'attività virtuosa per eccellenza.

Il problema, dunque, non sta tanto nel debito (che pure è divenuto un gioco fine a sé stesso, ma dalle conseguenze tragiche), quanto nel **tramonto di una civiltà**, quella occidentale, che si è fondata sul libero esplicarsi dell'azione umana e del suo potenziale creatore, unico mezzo realistico per migliorare la condizione presente dell'uomo senza cedere ad utopie più o meno rivoluzionarie. Non voglio certo asserire che sia concreto il rischio di un suicidio collettivo dell'umanità per rinuncia alla produzione – anche sola forza di una simile distopia dovrebbe far riflettere: la pulsione di morte è una forza potente – ma la sopravvivenza di milioni di persone, già oggi, è messa in serio pericolo, perché il susseguirsi delle crisi lascia, ogni volta, il sistema economico in condizioni peggiori di quelle di partenza. Finora, l'allocazione di risorse sempre meno efficiente e lo sperpero dei cattivi investimenti sono stati bilanciati (almeno nei settori ad alta tecnologia) da guadagni di produttività; ma, avanti di questo passo, la crisi prossima ventura farà impallidire tutte quelle vissute finora e potrebbe rendere impossibile il coordinamento degli sforzi degli operatori economici, non solo e non tanto per il collasso dell'intero sistema, quanto per gli sforzi – e i poteri coercitivi – impegnati, magari perfino in buona fede, nel tentativo di impedirlo.

E' auspicabile che si riesca ad evitare l'Era della Scarsità che balugina all'orizzonte, non come un miraggio, ma come un monito da incubo; tuttavia, ciò presuppone una chiarezza di pensiero e una risolutezza nell'azione che, ad oggi, non sono affatto patrimonio comune. Comuni, semmai, sono gli errori di persone benintenzionate, come Gallino, i cui sforzi, per quanto generosi e sinceri, rischiano di essere mal diretti al punto di aggravare quegli stessi mali cui, giustamente, vorrebbero porre rimedio.

Guido Ferro Canale